

Lunedì 24 agosto 1998

8 l'Unità

LA NUOVA POLITICA

R



Intervista al capogruppo Popolare della Camera sul documento presentato da Marini

«Cambiare nome al Ppi? Una buona provocazione»

Mattarella: «Partito, una parola ormai logora»

ROMA. Perderà la prima P il Partito popolare italiano? È il caso - si chiedono i popolari - che a conservare la dizione «partito» siamo rimasti soltanto noi e il partito della rifondazione comunista? Il quesito è stato girato a tutti i dirigenti in vista dell'assemblea nazionale del Ppi dell'8 ottobre. Sergio Mattarella tiene ad avvertire: «Non siamo contro i partiti. La nostra è una provocazione. Sappiamo benissimo che una società senza partiti dà spazio a logge massoniche, lobby di potere, interessi poco trasparenti». Perché cancellare la parola partito?

«Non è una decisione. È un interrogativo, uno stimolo provocatorio per riflettere sul partito del futuro. Ci domandiamo: perché nessuno più usa il termine partito? Poniamo una questione importante, non di nomi».

Il disagio di essere partito...

«Non si tratta di disagio ma di ricerca. Il modo di essere dei partiti, valido e prezioso nei 50 anni passati, si è esaurito. Occorrono una formula più adeguata, maggiore agilità, meno formalismi, più rispetto sostanziale per la gente. Forse meno essere».

E per questo serve mollare la P?

«Ragioniamo. In questi decenni sono aumentate la voglia e la capacità di contare dei cittadini. Si sono moltiplicati i luoghi e le sedi in cui ci si occupa di problemi generali di politica. È sotto gli occhi di tutti: volontariato, organizzazioni culturali e di tanti generi, in cui ci si occupa di tutto. È il frutto di decenni di democrazia. Questa realtà non va vissuta con disagio né contro i partiti o contro la politica ma come un successo della democrazia cui i partiti hanno contribuito. Ma oggi bisogna trovare una formula nuova, adeguata alla nuova condizione: più matura e moderna, capace di coinvolgere e far partecipare in modo meno frantumato i cittadini. Meno da militanti, ma conservando una ispirazione di convivenza e alcune opzioni culturali».

Scusi, nell'abbandono del termine partito non c'è anche una motivazione più modesta? La paura di dover fare i conti con la scarsa considerazione dei cittadini, dopo tangenti e lottizzazioni?

«Può darsi che inconsapevolmente ci sia anche questo, nella moda di abbandonare la P. Per noi, non credo. La nostra ricerca di un nuovo modulo non nasce da motivi patologici. La struttura dei partiti tradizionali è entrata in crisi perché è cambiata la società. Come ogni struttura che invecchia ha poi avuto fatti generativi. Tutto questo non ha niente a che vedere con il sentimento qualunque, certo ora più accentuato, del rifiuto della politica: che è pericoloso».

Lei parla di una crescita figlia della politica e dei partiti. Non è in contraddizione con l'aumento dell'astensionismo elettorale?

«I fenomeni sociali non sono mai



Sergio Mattarella

privi di contraddizioni. Però anche le astensioni sono frutto del fatto che è entrato in crisi il ricordo coinvolgente che il partito garantiva tra i cittadini e le istituzioni. Questo non significa che è venuta meno la funzione dei partiti, ma che è entrato in crisi il loro modo di essere».

Qual è il punto vero della sofferenza, dal versante dei partiti, e quindi del Ppi?

«Le faccio un esempio: ci sono tante persone capaci, di valore, disponibili a impegnarsi, ma che hanno difficoltà a iscriversi nei partiti».

Perché i partiti sono respingenti?

«No, no, è che queste persone sono contrarie alla concezione dell'iscrizione. Bisogna trovare un nuovo senso dell'appartenenza, un diverso ricordo più maturo e meno formale. Non so qual è. Ci siamo interrogando».

Nei cattolici il senso dell'appartenenza ha resistito. Non è curioso che proprio voi vi poniate questo

Tanta gente vorrebbe partecipare ma in modo nuovo

problema?

«È vero, abbiamo una forte tradizione di appartenenza. Sturzo, De Gasperi, Moro non hanno però mai preteso di rappresentare il cattolicesimo, bensì i cattolici democratici. Quel patrimonio per noi è rimasto validissimo. Non abbiamo perduto i nostri riferimenti culturali. Va cambiato il modo di realizzarli nella politica. Noi siamo convinti che questo servirebbe anche a salvare il ruolo dei partiti in Italia».

Il Ppi ritiene che vi sia un problema simile?

«Siamo gravemente allarmati dalla



Aldo Varano

prospettiva che si coltiva assecondando spinte populistiche contro i partiti. Meno partiti significa più logge, lobby e interessi poco trasparenti. La P2 era soprattutto questo: un controllo degli apparati dello stato e dei punti vitali della società per svuotare la politica. Era contro i partiti. Nella somma di tanti collegamenti su singoli argomenti, su singole questioni, su singoli temi, grazie a tanti singoli referendum su singole questioni, e a tanti singoli sondaggi, spariscono i luoghi in cui i cittadini definiscono le priorità valutando l'insieme delle questioni per conciliare gli interessi.

Guai se viene meno il luogo della scelta complessiva.

C'è questo rischio?

«Un po' s'è visto nel tempo dell'apannamento della politica a favore della tecnica. C'è stato uno spazio maggiore per l'incursione di logge, lobby e consorterie. E come se avessimo tanti singoli cittadini, tanti referendum tanti personaggi, tanti notabili o tante domande monotematiche ma nessun luogo in cui i cittadini hanno il diritto di esprimersi su tutto».

L'INTERVENTO

Gli elettori accusano la politica, è sorda. Aprire ai cittadini? Non basta a garantirsi voti in più

GIOVANNA ZINCONE*

L'ELIMINAZIONE del termine partito non renderà i Popolari più popolari. La proposta di Marini non gli procurerà maggiori consensi né più voti. Si cambia nome per non essere identificati, per non essere riconosciuti dai propri persecutori. Il coraggioso dissidente politico, il pericoloso ricercato prendono altre generalità per sfuggire alle polizie palesi o segrete, ma restano le stesse persone e rischiano sempre di essere catturate. Nel caso dei partiti, il persecutore che si tenta di depistare è l'elettore. Ma un gruppo di individui che presenta candidati alle elezioni, che nomina ministri, che fa cadere governi, che propone leggi - comunque lo si chiami - resta un partito. Ed è troppo facile riconoscerlo e smascherarlo, persino per un ingenuo elettore. Marini lo sa bene, e infatti propone qualcosa di altro. Invita a pensare organizzazioni più aperte ai cittadini. Insomma, qui si cambia nome per cambiare identità, natura. Gli emigrati negli Stati Uniti spesso americanizzavano i propri cognomi per diventare più americani, più accettati. Nel caso in questione, godere di un maggior consenso diffuso sarebbe l'obiettivo, ma non è facile raggiungerlo. Non credo che la ricetta «aprire ai cittadini», seppure si riesce a renderla operativa, risponda del tutto al problema. Se non ha aperto ai cittadini la politica italiana ha comunque subito un fortissimo ricambio delle proprie élite sia parlamentari che di governo, ma non è bastato.

In tutte le democrazie, persino in quelle nord-europee, che un tempo usufruivano di pubblici meno ostili alla politica rispetto a quello italiano, i partiti e i loro uomini godono di simpatie decrescenti. In una certa misura questo distacco è fisiologico, la partecipazione scende man mano che i partiti diventano meno diversi e nemici tra loro, man mano che il clima politico diventa più temperato. Quando la posta in gioco non è troppo alta, quando non si tratta di salvare o perdere la democrazia, di fare o impedire la rivoluzione, si può rifiutare nella vita privata.

Purtroppo, questa ipotesi tranquillizzante non spiega il grosso della disaffezione. Alla base del disamore c'è la percezione del disinganno. I sondaggi comparati sull'opinione degli elettori ci rivelano in effetti che la principale accusa rivolta ai politici è quella di perseguire i propri interessi personali, di rincorrere notorietà e vantaggi pratici, di essere sordi e indifferenti nei confronti dell'opinione e dei bisogni della «gente come noi». I cittadini hanno una visione della politica che ricorda molto quella degli studiosi dei testi classici, di Michels in particolare. All'inizio della carriera, i fini del politico si identificano con quelli del partito, egli sacrifica la propria esistenza, specie se si tratta di un partito rivoluzionario radicale, alla causa. Poi si assiste a una mutazione psicologica del personaggio, che finisce per percepirsi co-

me insostituibile, per far coincidere le proprie fortune con quelle del partito: così avviene la «sostituzione dei fini», il successo individuale si sostituisce a quello collettivo. La base viene compensata con la remunerazione ideologica, con la proclamazione di principi, mentre il vertice gode di vantaggi materiali.

Questa è ovviamente un'interpretazione parziale e cinica della politica. Ma sentirla empiricamente e staccarla dovrebbe essere l'obiettivo primario di qualunque riforma dei partiti. I cittadini tendono a sottovalutare la professionalità e la dedizione al lavoro di non pochi professionisti della politica. Ma non credo che pubblicizzare orari di lavoro e competenze basterebbe a cambiare l'interpretazione della politica come attività parassitaria. Oggi la miglior pubblicità per i politici è quella in negativo: è costituita dalla improvvisazione di alcuni «homines novi», dalla constatazione di come sia pesante l'ingresso degli interessi organizzati quando l'argine dei partiti si sfalda. Ma neanche questo mi pare una strategia vincente.

Se vogliamo riallacciare i contatti spezzati tra partiti e cittadini, occorre seguire due vie e non perdere tempo in inutili alternative. Non credo che i successi dei progressisti dipendano dalla scelta tra confluenze più o meno accentuate tra i partiti così come sono. Che si scelga di rafforzare il tronco dell'Ulivo o i suoi rami conta poco, anche se l'esperienza ci insegna che le unificazioni non sono quasi mai elettoralmente gratificanti. Non è neppure possibile resuscitare il partito di massa con le sue sezioni territoriali e i suoi riti. La possibilità di interloquire per radio, di mandare fax e messaggi internet rende pleonica la partecipazione fisica a riunioni nelle quali comunque si peserebbe poco. Un partito che voglia aprirsi ai cittadini deve modernizzarsi tecnicamente. Ma deve pure aggiornarsi sotto il profilo organizzativo. I partiti hanno sempre avuto un livello intermedio di acquisizione del consenso, un intermediario nella comunicazione: la società civile organizzata. Questa stessa società è cambiata e quindi bisogna saper catturare i nuovi interlocutori: i club, le associazioni giovanili e di volontariato. Infine occorre, per smentire l'elettore cinico, una revisione degli statuti interni. I meccanismi di reclutamento, di designazione dei candidati, di assegnazione di incarichi, vanno modificati, resi più trasparenti e controllabili da parte degli iscritti, devono premiare più la capacità che le conlate. Come dimostra il modello inglese, l'applicazione di regole chiare e palesi non solo migliora l'immagine del partito presso i cittadini, ma consente di pescare i candidati più idonei, di aprire alla società civile. Insomma, se Marini vuol fare sul serio, e i partiti dell'Ulivo con lui, quello che li aspetta è un duro lavoro, non un ritocco nominale.

* ordinario di sociologia politica presso l'Università di Torino

Altre sei aree si propongono come Province

Erano arrivate a quota 103 nel 1995, con la nascita delle ultime otto: e già altre sei Province chiedono alla Camera di essere riconosciute. Sono l'Ossola, Cassino, Civitavecchia, il Cilento, Bassano del Grappa e la Brianza: in totale due milioni di cittadini e 310 comuni. Per i parlamentari di maggioranza e opposizione che «sponsorziano» l'operazione, queste fette di territorio hanno omogeneità culturale, storica, sociale, economica e per questo reclamano autonomia amministrativa. Spetterà alla commissione Affari Costituzionali di Montecitorio decidere se inserire il tema nel calendario dei lavori.

L'INTERVISTA

Il parere di politologi e opinionisti sulla proposta popolare. Parlano Sabatucci, Galli Della Loggia, Pasquino

«Quel vocabolo all'Italia non è mai piaciuto»

ROMA. Sorpresa: nessun politologo è convinto che si faccia bene ad abolire il termine partito dalle sigle delle forze politiche. Anche il professor Domenico Fisichella, parlamentare di An, che pur si vanta di avere inventato la sigla Alleanza nazionale per il partito di Fini, è cauto e riconosce: «Non è una questione nominalistica. Non sono i partiti ad essere in crisi. La crisi è più di fondo, della democrazia». Più netto Ernesto Galli Della Loggia, politologo ed editorialista del Corriere, avverte: «I partiti sono la sostanza della vita democratica, cioè la possibilità per i cittadini di dividersi e confrontarsi in libere elezioni. Sono l'anima della democrazia. Se poi si chiamano movimento o partito la cosa interessa poco». Polemico, addirittura, il professor Gianfranco Pasquino: «In tutta l'Europa ci sono fior di partiti. In Italia curiosamente si elimina la parola. È come se dicessero: sì è vero, siamo tanti screditati da cambiare nome, da toglierli dei pezzi per assomigliare a qualcosa che par-

tito non è. Credo che non sia una buona soluzione».

Ironico infine Giovanni Sabatucci, ordinario di storia contemporanea alla Sapienza e commentatore del Messaggero: «Mi pare una vicenda futile. Quelli che hanno eliminato la parola partito non sono certo meno partiti degli altri. Non credo che chi fa questa operazione guadagnerà, per questo, un solo voto. Che poi ci provi il Ppi è strano - aggiunge - quella è la gloriosa sigla di Sturzo: è curioso tentare di abolirla per sembrare più accattivanti».

Ma se le cose stanno così perché mai il termine partito provoca l'allergia ai leader del nostro paese? Sostiene Galli Della Loggia: «Nella nostra cultura c'è una forte vena di ostilità ai partiti. Ha una origine di

destra, reazionaria, ma s'è diffusa anche in formazioni non di destra. Per esempio, il Partito d'azione era diffidente. Oggi, però, c'è un pro-



Galli Della Loggia
«I partiti sono l'anima di ogni democrazia. Poi è meno importante se si chiamano movimenti»

blema contingente. Per bipolarismo e legge elettorale i partiti tradizionali non vanno bene. Se nel momento cruciale, quello delle elezioni, bisogna raggrupparsi, allora si pensa: facciamolo stabilmente. Na-

scono da qui le discussioni di Ulivo, Polo e via dicendo». E Fisichella: «L'opinione pubblica avverte i partiti con grande disincanto. I cittadini sentono la modestia delle classi politiche che esprimono, perché hanno anche una illusione, quella della partecipazione, salvo poi trovare difficoltà a pagare i costi alti che comporta: impegno, presenza, studio dei problemi. Tutte cose difficili per i grandi numeri».

Per Pasquino «la percezione del partito da parte dell'opinione pubblica è significativamente negativa. I partiti appaiono come strutture chiuse, che scelgono i candidati per le cariche a prescindere dalla possibilità di interpretare gli elettori e quindi evitando accuratamente le elezioni primarie. Strutture che si fi-

nanziano in modo disdicevole, qualcosa che si frappone tra i cittadini e le decisioni che dovrebbero essere invece prese in modo trasparente». Insomma un vero e proprio ostacolo all'esercizio della democrazia. «Ma - avverte Pasquino - intendiamoci: «Questa è la percezione che in buona misura riflette la realtà, ma non è tutta la realtà». Taglia corto Sabatucci: «I cittadini, se si escludono i primi anni del dopoguerra hanno sempre avuto diffidenza per i partiti. Ma questo ha a che fare con il loro modo di essere e non con i partiti in quanto tali. Tangentopoli pare abbia dato un colpo decisivo ai partiti ma a guardar meglio si scopre che ha soltanto reso espliciti sentimenti già diffusi».

Il professor Sabatucci, insomma, i popolari che vogliono eliminare la P, li boccerebbe: «Per quanto mi riguarda, ci sono cose più importanti di cui occuparsi», conclude. Brutto voto anche del professor Pasquino: «Nel togliere il termine partito, e vale per tutti, c'è una furbizia che non

risolve il problema. È sbagliato andare incontro a questa carica antipartitica. Sarebbe meglio dire: cittadini vi sbagliate e noi ci riformiamo». Come la chiamerebbe Pasquino? «Forza politica? Non ha dubbi: «Partito della sinistra europea». Galli Della Loggia ne vorrebbe sapere di più prima di giudicare se il Ppi fa bene a cancellare la P: «Dovrebbe chiarire meglio. Per ora le motivazioni appaiono un po' confuse. Credo vogliono avere più spazio di manovra. Cancellare la P consente più ampie dislocazioni. Anche il Pds ci ha rinunciato per unirsi ad altri». Galli Della Loggia che nome sceglierebbe? «Non mi capiterà mai - scherza - e poi il problema non è il nome ma quello che ci metti dopo».

Per Fisichella invece è facilissimo: «An si chiama così perché io l'ho chiamata così. Ma devo aggiungere che c'erano già suggestioni di questo tipo. C'era già chi parlava di Alleanza democratica».

A.V.